

## 17 **Storie con lo sfondo della Repubblica Sociale Italiana**

**Sommario** 17.1 Una vicenda veneziana non del tutto chiara: il presunto (scampato) rapimento dell'ambasciatore giapponese presso la RSI. – 17.2 Esempi di scambi culturali italo-nipponici. – 17.3 La morte di Marinetti e una composizione di Pound. – 17.4 Il 'Sogno delle Hawaii'. – 17.5 Il discorso del Duce al Teatro Lirico di Milano. – 17.6 Relazioni RSI-Giappone.

### **17.1 Una vicenda veneziana non del tutto chiara: il presunto (scampato) rapimento dell'ambasciatore giapponese presso la RSI**

Cominciamo con l'esaminare la vicenda (collocabile nella primavera del 1944), ricavandola da Turcato 1995, 45-6, in particolare dal capitolo intitolato «Quando la fortuna non aiuta: l'ambasciatore Hidaka»: *Se alcune nostre [dei partigiani] azioni andarono bene altre si conclusero senza risultato. Fra queste la cattura [a Venezia] del barone Shinrokuro Hidaka, ambasciatore del Giappone. Su questa vicenda ha scritto Giovanni Tonetti nelle sue memorie intitolate «Un patrio rivoluzionario», pubblicate nel 1970 (cf. allora Tonetti 1970, 30-2; Saonara 1989, 278; e anche Chinello 1997, 48-50).*

L'intera vicenda, di seguito narrata, è stata da ultimo riletta e rivisitata, come vedremo, alla luce di nuove fonti e interpretazioni, da Savegnago, Valente 2005, 371-8.

Torniamo alla storia narrata da Turcato 1995, che intendeva precisare quanto scritto da Tonetti 1970: *I fatti sono fatti, inequivoca-*

bili: [...] li proponiamo per dovere di cronaca, memori della lezione che vuole la presenza del soggettivo nel ricordo e nella interpretazione degli avvenimenti. Nella primavera inoltrata del 1944, l'ambasciata giapponese proveniente da Roma aveva trovato sede in un albergo del Canal Grande [l'Albergo Danieli]. Dalla capitale quei signori si erano portati dei souvenirs nonché delle amiche, che avevano sistemato in appartamenti nella zona circostante il campo Santi Giovanni e Paolo. Sembrava non avessero molto da fare poiché il triangolo Roma-Berlino-Tokio stava andando a tochi [in pezzi]. Passavano il tempo tra ricevimenti e presenze protocollari. Erano immancabili negli incontri italo-tedeschi durante i quali non aprivano bocca, rispondendo agli Heil Hitler! ed agli Alalà! con il loro immutabile sorriso di cortesia. Individualmente non si mettevano in mostra e nella nostra città affollata di gente eterogenea passavano quasi inosservati. Molte piccole cose noi sapevamo poiché avevamo introdotto nella sede dell'ambasciata la nostra compagna Nella Coppola (Diana II) che dava ad alcuni di loro lezioni di lingua e conversazione italiana. In quel periodo nelle mani dei nazifascisti c'erano uomini rappresentativi della Resistenza veneta ed eravamo sollecitati dal CLN regionale a fare qualche cosa. Ci fu suggerito di studiare l'opportunità di catturare un pezzo grosso di parte nemica da proporre per uno scambio tramite l'autorità religiosa. Anche in questa vicenda Leone (ed altri, tra i quali, in ruolo di spinta Tonetti detto 'il conte Rosso') ebbe la sua parte. Per prima cosa noi cercammo di rintracciare ed allestire una prigioniera sicura e la si trovò nell'isola di Murano attraverso dei compagni che avevano le chiavi di alcune vetrerie chiuse. Potevamo contare su elementi fidati [che] [...] si sarebbero incaricati di fare buona guardia agli eventuali prigionieri. Fu deciso in sede di 'responsabilità politica' di puntare sulla cattura dell'ambasciatore Hidaka. Su di lui avevamo notizie sicure. Egli usciva di frequente dall'ambasciata nelle prime ore del pomeriggio e raggiungeva un certo appartamento non lontano dalla calle delle Erbe, verso i Santi Giovanni e Paolo. Si decise di prenderlo appostandoci in una di quelle callette. Tutto restò fissato per le ore 14,15 di un certo giorno del mese di agosto 1944. Una volta catturato si doveva 'caricarlo' su una barca che avremmo trovato sulla riva della corte del Cafetier. Verso le 14,30 l'Ambasciatore era in loco e precisamente all'incrocio della calle delle Erbe con la calle della Testa: i quattro nostri compagni gli saltarono addosso e lo immobilizzarono. Ci dissero che i due portuali (li aveva proposti la nostra organizzazione) gli diedero una tale gragnuola di pugni sulla zucca «si che pareva che i rompesse de le nose» [sembrava che rompessero delle noci]. Il malcapitato perse i sensi al primo assalto. Un batuffolo imbevuto di cloroformio (come ricorda anche Tonetti) fece il resto. Fu messo dentro un sacco badando che potesse respirare e i quattro si avviarono verso la corte del Cafetier. Collocato l'insolito bottino vicino alla riva, rimasero in attesa. Ma la barca e i suoi conducenti non arrivavano e

infatti non arrivò, poiché a causa di un malinteso si erano attraccati in altra località. I compagni attesero fino alle ore 15,25, poi inquieti (la gente cominciava ad uscire dalle case e guardava verso di loro) decisero di svignarsela abbandonando il sacco. Mala sorte per noi e fortuna per il barone Hidaka il quale, pare, verso le ore 16 cominciò a dar segni di vita, ad agitarsi e lamentarsi dentro quel suo involucri, fino a quando non venne soccorso. Il giorno successivo Leone portò notizie: vi era stata grande agitazione all'ambasciata quando era giunta notizia dell'accaduto. Appena ritornato in sede Hidaka erano stati rinforzati i servizi di sicurezza. Ma non passarono molti giorni che il nostro ambasciatore, subodorato il vento, prese la sua decisione. Fu visto, con una parte del suo seguito, a Piazzale Roma partire con armi e bagagli con destinazione Cortina. Successivamente l'intera ambasciata si trasferì a Gardone per essere più vicina alle sedi di governo della repubblica di Salò. Anni dopo, finita la guerra, il barone Hidaka - ormai diventato uomo d'affari - fu intervistato a Tokio dall'inviato speciale di «Epoca» [4 luglio 1954], il giornalista Alfredo Panicucci [...]. Nelle sue dichiarazioni [...] l'ex ambasciatore accennò, fra l'altro, al suo soggiorno veneziano nel 1944, ma non ritenne [...] di ricordare l'episodio [...] che lo aveva visto per qualche ora nelle mani della Resistenza veneziana.

Savegnago, Valente 2005, 376-8 hanno potuto verificare, sulla base della documentazione d'archivio della RSI, e del libro di Kimura 1995, che probabilmente l'effimero rapimento non aveva riguardato l'ambasciatore, ma il suo secondo nella gerarchia della rappresentanza nipponica in Italia, il consigliere Kase Shun'ichi, di cui abbiamo già avuto modo di parlare. Tra l'altro, Kase era l'unico che alloggiava separatamente dal resto del personale della delegazione giapponese.

Se fosse andato a buon fine, si sarebbe trattato comunque - da parte dei partigiani veneziani - di un gesto di grande portata, ma non possiamo nemmeno lontanamente immaginare quali conseguenze ritorsoive avrebbe potuto produrre nei confronti dei diplomatici internati in terra giapponese.

## 17.2 Esempi di scambi culturali italo-nipponici

Non appare particolarmente sorprendente l'interesse che le autorità diplomatiche giapponesi presso la RSI dispiegarono per le attività culturali nell'Italia occupata: si veda in particolare l'apertura, il 26 marzo 1944, a Venezia, dell'Associazione italo-nipponica, già inaugurata a Milano il 13 maggio da Hidaka e dal Sottosegretario agli Esteri, Mazzolini (cf. *Corriere della Sera*, ed. pomeriggio, del 27/28 marzo 1944, 1; Mellini 1950, 24; Viganò 1991, 172; e *Diario di Mazzolini* 13 maggio 1944, in Rossi 2005, 479; il gen. Guglielmo Scali-se era l'addetto al collegamento con la Missione militare nipponica

presso la RSI, cf. Viganò 1991, 162; Rossi 2005, 470). Il diplomatico tedesco era Johann von Plessen, consigliere d'ambasciata; il 26 marzo 1944, lo stesso Mussolini avrebbe scritto, per la *Corrispondenza Repubblicana*, ora in Mussolini 1960c, 329-30, un pezzo sugli ultimi alleati dei giapponesi, i nazionalisti indiani, due dei quali, non a caso, saranno presenti alla cerimonia veneziana.

Vorrei ricordare l'anniversario (il 2604°) della fondazione dell'impero giapponese. Veline ministeriali raccomandarono tra l'altro di pubblicare, l'11 febbraio 1944, articoli sull'anniversario imperiale, come quello apparso sul *Corriere della Sera* [fig. 23] (cf. Franzinelli 2020, 241-2).

Di seguito propongo inoltre un breve articolo, molto significativo, per la propaganda italiana filogiapponese: la creazione a livello nazionale di una Associazione italo-nipponica sarà infatti stabilita con decreto legislativo del Duce, nr. 1061, 1° settembre 1944.

*L'Associazione Italo-Nipponica* - si legge nelle premesse del Decreto -, pur nell'identità formale con altre consimili, se ne distingue per l'impegno e la serietà tutta particolare che diversità e difficoltà di lingua, costumi, civiltà impone ad ogni studio o conoscenza che riguardi il paese alleato, e le stesse distanze geografiche impongono ad ogni presa di contatto con esso, quando le circostanze lo consentano. Necessità quindi da un lato di massima serietà negli studiosi e quasi di severità nell'Associazione, e d'altro lato impegno per l'autorità governativa di essere in grado di rimuovere tempestivamente ogni eventuale intralcio alle direttive dell'ente, sia esso previsto che tuttora, e fin quando l'esperienza non lo riveli, non individuabile.

E l'art. 1: *L'associazione ha lo scopo di contribuire all'avvicinamento spirituale fra l'Italia e il Giappone promuovendo, la reciproca conoscenza del rispettivo patrimonio culturale e operando nel quadro degli accordi politici fra i due grandi paesi* (cf. Scardaccione 2002, 587, 693-6 [e 1162; 1217-18, per l'istituzione di un corso di giapponese presso l'Università di Venezia]. Il Decreto sarà tuttavia pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*, nr. 69, solo il 24 marzo 1945, a un mese dalla Liberazione).

Curiosamente, dall'altro lato dell'Italia, ancora non completamente rientrata sotto il controllo degli Alleati, e men che meno sotto quello del Governo di Roma, con Decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 27 aprile 1945 (in *Gazzetta Ufficiale*, nr. 58 del 15 maggio 1945, p. 704) venne disposto lo scioglimento degli organi deliberativi della «Società Amici del Giappone».

Dal diario di Mazzolini dell'11 dicembre 1944 (in Rossi 2005, 523-4) sappiamo di una colazione offerta da Hidaka a Milano, cui seguì, al Castello Sforzesco, la cerimonia dell'inaugurazione dell'anno culturale dell'Associazione italo-nipponica, presieduta proprio da Mazzolini, che vi tenne un discorso; un altro discorso lo tenne Hidaka.

## Saluto al Giappone

*Il popolo nipponico celebra oggi il compiersi dei 2604 anni del suo impero sotto un'unica dinastia, la costituzione della Famiglia-Stato e l'accentramento della sovranità in Jimmu Tenno, diretto discendente della divinità solare progenitrice della razza.*

*E' questa la giornata di glorificazione dello spirito nipponico, rimasto immutato nei secoli e ricco di energie trascendenti talvolta l'umana comprensione; è questa la giornata di attestazione della gratitudine del Giappone moderno verso gli avi che, per oltre ventisei secoli, hanno potenziato il grande impero, tramandando intatta, di generazione in generazione, la fede ricevuta.*

*In ogni casa giapponese si rinnova oggi il giuramento di fedeltà ai principi enunciati dal loro primo grande imperatore, le cui sagge parole costituiscono il credo, l'immutata norma di governo e di vita del civilissimo popolo nipponico.*

*All'orgoglio di un passato di ventisei secoli di storia gloriosamente vissuta sotto la guida ininterrotta della stessa dinastia il popolo alleato aggiunge ora anche l'orgoglio che gli deriva dall'epica e vittoriosa lotta che sta conducendo contro le strangolatrici Potenze plutocratiche per la realizzazione della più grande Asia. Le gesta leggendarie dell'imperatore Jimmu, che delinearono e consolidarono la personalità nazionale nipponica, oggi rivivono in pieno nella eroica gioventù che milita nelle forze di terra, di mare e del cielo dell'impero; gioventù pronta a immolare la vita con generosità e stoicismo, per l'onore della bandiera e per la gloria della millenaria dinastia.*

*Nella ricorrenza, il popolo dell'Italia repubblicana saluta il fedele alleato, a cui si sente legato da vincoli di sincera amicizia e di grande ammirazione.*

Figura 23  
«Saluto al Giappone». *Corriere della Sera*,  
11 febbraio 1944, prima pagina

### 17.3 La morte di Marinetti e una composizione di Pound

Il discorso sull'interessamento dei diplomatici giapponesi alle tematiche culturali vale anche per le premure, in particolare dell'ambasciatore Hidaka, in merito alle sorti di Filippo Tommaso Marinetti, cultore di un giapponesismo retorico fino alla fine della sua vita. Il fondatore del Futurismo, malato, aveva trovato alloggio nella zona del Lago di Garda.

Si legga ad esempio, di seguito, il suo «Aeropoema degli aviatori giapponesi», scritto in una sorta di incantamento per il leggendario ardimento dei piloti dell'aviazione nipponica. Nei versi è citato peraltro, un paio di volte, lo stesso ambasciatore Hidaka:<sup>1</sup>

*È sempre una gioia parlare di ardimenti coi giapponesi.  
L'assaporo in una casa che conobbe un tempo la mordacità del  
poeta Aretino mentre ricevo la visita di Hidaka ambasciatore  
del Giappone  
Io lodo Nino Cozzarini primo eroe dell'esercito repubblicano  
e Ettore Muti quadrato petto campionario di temerità  
insuperabili e lodo anche gli artisti che osarono il movimento  
futurista a Tokio Tai Kambara e Togo questo nome glorioso  
ricorda a Hidaka l'immobilità buddista del vincitore di Zuscima  
[= è la battaglia di Tsushima] al quale bastò una breve  
mossa della mano destra per girare bruscamente la nave  
ammiraglia farne bersaglio all'intera sequela delle navi russe  
di Rodoienski [= Rožestvenskij] bloccandole sconfiggendole  
Ono<sup>2</sup> vanta la impercettibile strizzatina d'occhi che serve agli  
aviatori giapponesi per intendersi nel fragore del motore ed  
io ne traggio l'improvvisazione di questo aeropoema subito  
scritto sul dorso di una fotografia del «paracadutista» celebre  
aeropittura del futurista Crali  
Favorito dalla nostra grande bandiera del più puro sole levante a  
cinque mila metri noi scopriamo sotto i nostri piedi fra vapori  
grigiastri una squadra nemica  
Torcesi languido nero della capigliatura il fumo che sorge  
dall'ovale ciminiera di una corazzata allungatasi piatta acciaio  
celeste*

**1** In Tommasi 2012, 39 (20, fig. 7; 40, fig. 9, e cf. anche 25), sono riprodotti rispettivamente il testo dell'aeropoema pubblicato a pagina 2 della *Gazzetta del Popolo* del 31 maggio 1944, oltre a una versione illustrata dello stesso, conservata in un archivio come ritaglio di stampa (per specifiche e indicazioni, cf. Tommasi 2012, 25); Marinetti morì a Bellagio il 2 dicembre 1944, e i suoi funerali si tennero a Salò nel febbraio successivo; cf. Franzinelli 2020, 280.

**2** È sicuramente il noto giornalista, corrispondente dall'Italia, Ōno Shichirō, in buoni rapporti col regime (e con Claretta Petacci, cf. Serri 2021, 230-1): sarà ricevuto dal Duce ancora il 17 aprile 1944 (cf. Osti Guerrazzi 2019, 113).

*Burbera boccaccia diametro trenta metri entrarvi dentro in fondo  
 Eppure ho davanti a me in pieno azzurro la mia fresca vita  
 quotidiana casetta bianca a melagrani ciliegi in fiore orticello  
 volanti oche selvatiche bambù passerii farfalle e fusi yama  
 a colletto di neve che sembra un fermacarte in marmo di  
 Carrara per trattenere gli indiatolati foglietti dei miei poemi a  
 vento pazzo  
 Ho pure sotto mano la scatola in legno di quercia che contiene le  
 ceneri felici del mio amico aviatore caduto ieri  
 Ma si tratta di ben altro che di poemi quando bisogna realizzare  
 al più presto il tuffo preciso  
 Non perdiamo tempo in grandi parole bei gesti al compagno della  
 radio che dietro di me fissa cogli occhi la mia schiena  
 La mia decisione è presa per mezzo di uno strizzamento di  
 palpebre ed è come quando si solleva in sogno un pochino  
 dell'orlo della tendina di amoerro turchino e draghi rosa sul  
 grande sorriso giallo estatico della divinità in pagoda muta  
 Bruscamente il nostro furibondo salto di centomila zoccoli  
 galoppi che male ingabbia un motore si slancia  
 E noi precipitando non tremare e gongolando sotto il piombante  
 peso delle bombe bombe bombe che bisogna cacciare dentro  
 con la fronte nel più fondo del suo ventre profondo  
 Bombe o piuttosto dolcetti a scoppio di crema per la merenda  
 golosa dei bambini dell'Imperatore*

Se il futurismo non faceva certo sentire Marinetti vicino ai nazisti (che avevano anzi vietato le sue opere; cf. Gentile 1976, 437), fu l'ambasciatore giapponese, a dargli esplicito appoggio.

Hidaka ammiratore dell'artista nipponico Kambara Tai, vicino ai futuristi italiani fin dalla metà degli anni Dieci (cf. Ceccagnoli 2011, 119), amico personale e ammiratore di Marinetti stesso, non esitò a esercitare pressioni persino sul suo collega tedesco, Rahn, per far ottenere al suo protetto un visto del Governo elvetico per raggiungere la Confederazione: Marinetti morì tuttavia prima che gli svizzeri si esprimessero sul suo caso (cf. De Felice 1998, 499; Rossi 2005, 185, 521; Zanotti 2013, 65, 97, 100; Tommasi 2012, 19-26; Franzinelli 2020, 280-3). Nonostante il fatto sia stato smentito più volte, anche dall'interessato, si continua a dire che l'ambasciatore Hidaka avesse ricevuto documenti del poeta che così trovarono con lui una via di fuga. Hidaka stesso fu accreditato anche, allo stesso modo, di avere ricevuto documenti dallo stesso Mussolini.

Abbagliato dalla vicenda politica della Repubblica Sociale, grazie alla quale si dice che avrebbe visto inverarsi le proprie teorie socio-economiche (cf. Rossi 2005, 113 e nota 1), anche il poeta statunitense filofascista, Ezra Pound sentì il bisogno di occuparsi di Marinetti, nella circostanza della sua morte. Lo fece nel «Canto 72», composto

tra dicembre 1944 e i primi di gennaio 1945: esso fu pubblicato - in buona parte - sul nr. 2, del 15 gennaio, del quindicinale *Marina Repubblicana - Giornale dei Marinai italiani*, dal contrammiraglio Ubaldo degli Uberti, direttore del periodico e grande amico di Pound (si legge ora in Pound 1985, spec. 826-31, e 826-8, per la parte dedicata a Marinetti; cf. anche Bacigalupo 1991, spec. 11-13, 21-2). Il «Canto 72» si intitola «Presenza», ispirato all'uso fascista di gridare *presente!* alle esequie del defunto (e un *PRESENTE* a lettere maiuscole c'è infatti nel v. 35). Pound trovò modo di ricordarvi i giapponesi descrivendo, all'inizio del «Canto», una sorta di veloce creazione del mondo, con Dio che dipinse *la roccia con licheni a modo nipponico*; durante quella stessa creazione, Dio però *cacò il gran' usuraio Satana-Gerione, prototipo dei padroni di Churchill* (vv. 6-7), evidente metafora antisemita, che tornerà più volte nel testo (cf. anche Hoff 1997, 11).

Bisogna in effetti ricordare (cf. Feldman 2013, 46, 74) che Pound, grazie all'appoggio del poeta giapponese Kitasono Katue (cf. Kodama 1987, 101), aveva scritto e pubblicato, tra dicembre 1939 e ottobre 1940, undici articoli sul *Japan Times*, che vanno interpretati più *as expressions of financial need rather than fascist propaganda*. Erano improntati alle teorie contro il sistema bancario, la c.d. 'usura internazionale', elaborate e amate dello stesso Pound, dietro le quali stavano poi messaggi antisemiti piuttosto scoperti: infatti, *for Pound* - come è stato sintetizzato da Hirota 1989, 501 -, *Japan was still a virgin country whose culture had not yet been tainted by Jewish usury*. È bene dire, che, in realtà, assai prima di cercar di attrarre qualche lettore giapponese anglofono con messaggi legati alle sue confuse teorie razzistico-economicistiche, Pound era stato singolarmente attratto dal Giappone, soprattutto per l'arte, la poesia e il teatro Nō, già fin dal 1909 (ma su questo aspetto, che non si può qui trattare, rinvio agli specifici studi di Ewik 2017 e 2018).

## 17.4 Il 'Sogno delle Hawaii'

La guerra intanto andava avanti, inesorabile. Il 18 luglio 1944 sui giornali nipponici campeggiava la notizia della caduta di Saipan (celebre avamposto giapponese nell'arcipelago delle Marianne) e il giorno successivo il Governo presieduto da Hideki Tōjō, in carica fin dall'ottobre 1941, e responsabile di buona parte degli esiti della guerra, fu costretto a rassegnare le dimissioni (sul *War Cabinet* del generale Tōjō e sulla sua condotta della guerra, cf. Shigemitsu 1958, 255-315).<sup>3</sup>

<sup>3</sup> Non è forse troppo strano che, nell'ambiente della corte italiana, l'attentato a Hitler e la caduta del Governo Tōjō venissero associati, come si legge in Puntoni 1958, 241, 20 luglio 1944, quasi a mostrare, a poco più di un mese dalla conquista di Roma e dallo sbarco in Normandia la crisi comune di quel che restava dell'Asse.

In un telegramma diplomatico elvetico trasmesso il 20 luglio 1944, si legge: *La prise de Saipan produisit sensation énorme dans peuple japonais et des signes de démoralisation sont visibles. Changements dans Cabinet devenaient inévitables, ne fut-ce que pour donner satisfaction à l'opinion. On annonce depuis plusieurs jours la démission du Général Tojo. Au Gaimusho, atmosphère funèbre que je n'ai jamais vue. Guerre, pour Japon, entre dans phase vraiment dramatique.*<sup>4</sup>

Al posto di Tōjō, e dei suoi ministri, il 22 luglio nacque un nuovo esecutivo, presieduto da Koiso Kuniaki (cf. Romein 1969, 406; Okazaki 2019b, 299; Shigemitsu 1958, 319-42).

Una certa attenzione venne dedicata dal Governo della RSI alla crisi politica giapponese, anche a seguito del telegramma di Principini nr. 6894 PR. del 24 luglio 1944 (si noti, *trasmesso tramite ambasciata Germania*): *Sensationnelle crise japonaise et sa très laborieuse solution est généralement attribuée à l'absolue nécessité de renforcer davantage la concentration du pouvoir militaire et la mobilisation civile pour assurer l'effort final de la guerre de l'axe. Mon avis est basé sur supposition, récente expérience personnelle répercussions favorables pour l'Italie fasciste auront surtout la nomination nouveau Ministre des Finances, Ministre des Affaires Étrangères qui a toujours appuyé personnellement toutes nos questions de confiance et dont l'extension de pouvoir aussi sur le Ministère de l'Asie Orientale aidera la solution amicale de nos divers problèmes en Chine et ailleurs.* Anche Koiso si rivolse a Mussolini con un telegramma, che gli venne girato da Hidaka - che si trovava ancora a Venezia - il 14 agosto 1944, con la solita parola d'ordine *à la poursuite de la guerre jusqu'à la victoire finale*, i soliti complimenti di maniera al Duce per la sua *direction clairvoyante*, il suo *mettre sur pied de nouvelles armées* e l'aver concentrato *tous ses efforts pour la poursuite de la guerre aux côtés du Japon et de l'Allemagne, sur la base du Pacte Tripartite*. Mussolini rispose stancamente (il messaggio sarà inoltrato il 28 agosto) ribadendo la sua *più sicura fede nella Vittoria e nello spirito del Tripartito* (tutti questi ultimi documenti si trovano in ASDMAE Repubblica Sociale Italiana, Ministero degli Esteri, b. 64, fasc. 1).

In realtà la condotta della guerra dell'Italia ricevette in genere relativamente poca attenzione in Giappone nel corso della guerra, e così *Italy's collapse in 1943 drew comments of anger and contempt. On 13 August 1944 the Tōkyō Shinbun wrote: «Italy has been defeated because the Italian people, in pursuit of their personal pleasures,*

<sup>4</sup> Dodis 15, nr. 177 ([dodis.ch/47781](http://dodis.ch/47781)): Le Ministre de Suisse à Tokyo, C. Gorgé, au Département politique, M. Pilet-Golaz. Anche nel celebre romanzo di Mishima Yukio, *Il Padi-gliore d'Oro* (Kinkakuji), che si svolge a Kyōto, si percepisce l'enormità dell'evento: *Caduta Saipan, era inevitabile che la parte centrale del Giappone sarebbe stata bombardata* (ed. it. Milano: Feltrinelli, 1986, 43). Cf. Revelant 2018, 422. Sulle conseguenze psicologiche sul morale nipponico derivanti dalla caduta di Saipan, cf. Dolan 2009, 346-7.

*lost sight of the difficulties*» (cit. in Shillony 1981, 154). Con la stessa logica marinettiana, un po' materialistica, un po' mendace e altrettanto stralunata, si muoveva certa volenterosa propaganda repubblicana in favore del Sol Levante, che trovò il suo piccolo vertice creativo nella pubblicazione di un opuscolo di quattro facciate, che circolò negli ultimi mesi del 1944, e che portava il vezzoso titolo di *Sogno delle Hawaii*.

Aveva anche una data topica - o da considerarsi tale, evidentemente - 12 ottobre 1944 - *giornata nera*. Si proponeva di mostrare un elenco piuttosto analitico delle numerose perdite di navi e aerei militari anglo-americani nella guerra combattuta nel Pacifico contro il Giappone, che, come si lasciava intendere, era data sommariamente per vinta dall'impero nipponico. Il commento (a p. 4) era stato intitolato *Il Terribile Risveglio*, e vi si leggevano queste parole: *Ora sappiamo perché gli angloamericani tentano di passare sotto silenzio le perdite subite sui fronti dell'Asia Orientale. Le cifre, che precedono, parlano un linguaggio oltremodo eloquente e fanno apparire in una luce ben strana le smargiassate di Churchill e di Roosevelt, che vaneggiavano di «debellare le scimmie con un'offensiva di proporzioni mai viste». Il crudele risveglio che attende questi signori dai loro rosei «sogni dei mari del sud», è dimostrato dal risultato delle battaglie navali del 12 ottobre 1944*. Lo stampato, di seguito riprodotto, si sviluppava su quattro facciate [fig. 24].

L'opuscolo con la sua esotica spiaggia tropicale in copertina, e tanto di motivetto musicale accennato sul pentagramma in alto a sinistra, mostrava tuttavia un minaccioso sole che sorgeva dal mare: esso forniva tuttavia una falsa lettura propagandistica di una inesistente vittoria giapponese il 12 ottobre 1944 (cf. Monserrati 2020a, 120-1), in quella che sarà poi definita dai comandi militari Alleati *the Formosa Air Battle*, e ora, dai giapponesi, *Taiwan'okikōkūsen* 台湾沖航空戦.<sup>5</sup>

<sup>5</sup> L'infelice equivoco che portò prima i giapponesi, poi gli entusiasti propagandisti repubblicani a prendere una sconfitta per una vittoria, e persino a celebrarla con tanto di numeri di aerei abbattuti e di navi affondate, è ben spiegato da Weinberg 1994, 849-50: *The preliminary air attacks launched from Halsey's 3rd Fleet on air bases on Formosa led the Japanese to make two great errors of their own. In the first place, they temporarily believed that the Americans were planning to attack Formosa, not the Philippines, and reacted by throwing a high proportion of their navy planes at Halsey's ships. In a series of air battles on October 11-14, the Japanese lost over five hundred planes to fewer than one hundred American planes* (i giapponesi perdettero oltre cinquecento aerei contro meno di cento americani). *This action, of course, very much depleted Japanese air strength for dealing with the subsequent American operation in immediate support of the Leyte landing. Compounding this misallocation of scarce resources was a complete misunderstanding and misrepresentation of what had happened. Unwilling or unable to comprehend that Japan's naval air force had suffered one of its greatest defeats of the war, the commander informed Imperial headquarters that eleven American aircraft carriers, two battleships and one cruiser had been sunk while an additional eight carriers, two battleships, one cruiser and thirteen other ships had been damaged - when in reality one carrier and one cruiser had been damaged. There was, much celebration*



**Bilancio della Guerra Navale nell'OCEANO PACIFICO**

Il Ministro giapponese della Marina Matsushima, ha reso noto, il 1° ottobre 1944, l'elenco delle perdite navali ed aeree subite dal nemico, da Pearl Harbour in poi:

<u>Navi da battaglia</u>	19 affondate, 18 danneggiate	<u>Navi pattuglia</u>	3 affondate, 2 danneggiate
	1 affondata o danneggiata	<u>Cacciasommergibili</u>	2 affondati
<u>Portaerei</u>	36 affondate 19 danneggiate	<u>Navi trasporto</u>	771 affondate
	5 affondate o danneggiate	<u>Navi di tipo non specificato</u>	8 affondate 9 danneggiate
<u>Incrociatori</u>	99 affondati 56 danneggiati	<u>Navi da battaglia oppure incrociatori pesanti</u>	17 affondati 7 danneggiati
<u>Cacciatorpediniere</u>	90 affondate 48 danneggiate	<u>Incrociatori oppure grosse cacciatorpediniere</u>	7 affondate
<u>Navi speciali</u>	5 affondate 4 danneggiate	<u>Navi catturate</u>	512 di vario tipo
<u>Sommergibili</u>	143 affondati 62 danneggiati		
<u>Cannoniere</u>	8 affondate 6 danneggiate		
<u>Posamine</u>	5 affondate 2 danneggiate		
<u>Spazzamine</u>	7 affondate 1 danneggiata		
<u>Torpediniere</u>	37 affondate 9 danneggiate		
<u>Naviglio leggero</u>	almeno unità 218 affondate 110 danneggiate		

Ciò un totale di **1985** navi affondate, **356** danneggiate e **7** affondate o danneggiate. Il numero degli aerei nemici abbattuti o danneggiati è di **13778**.

Le perdite giapponesi ammontano complessivamente a sole 87 navi affondate e 42 danneggiate, 2421 aerei giapponesi sono andati perduti per opera del nemico o per essersi scagliati contro gli obbiettivi.

**Figura 24** *Sogno delle Hawaii*, opuscolo, 4 facciate. Propaganda RSI (ottobre 1944)

Resta, su questo, la testimonianza del sottosegretario agli Esteri RSI, Mazzolini, che al 16 ottobre 1944, annotava sul suo diario: *nel pomeriggio ricevo la visita dell'ammiraglio Abe e dell'ambasciatore Hidaka. Sono fieri della vittoria navale giapponese nelle acque di Formosa e di Manila* (in Rossi 2005, 509-10).<sup>6</sup>

In sostanza un grande scontro perduto, prodromo tra l'altro alla successiva, importantissima *Battle of Leyte Gulf*, la 'Battaglia del Golfo di Leyte' (23-26 ottobre 1944), che darà il via alla conquista delle Filippine e costituirà un colpo durissimo alle posizioni e ai rifornimenti di materie prime destinati al Giappone (sull'insieme delle azioni che condussero a combattere la Battaglia di Leyte cf. ancora Weinberg 1994, 842-58).<sup>7</sup>

### 17.5 Il discorso del Duce al Teatro Lirico di Milano

Ma torniamo alla politica.

Ancora il 9 dicembre 1944, Mussolini, scrisse alla Petacci, lamentando che la Romagna, col suo sole, il suo mare, il suo verde e il suo mare, tanto amati da Claretta, è ora sotto il giogo odiatissimo dei negri, polacchi e simili bastardi, mentre neanche i tedeschi ormai bastano a respingere gli invasori (Lettera di Mussolini a Claretta, 9 dicembre 1944, cit. in Franzinelli 2012, 109-10); così, il Duce fantasmava su scenari bellici estremorientali: *ma quando verrà una giornata di sole? C'è il Sole levante, il nostro Giappone, che incomincia a sbalordire il mondo*. Mussolini sembra confidare più nelle armate imperiali nipponiche che in quelle del Reich. I giapponesi - secondo lui - gli sono rimasti ammirevolmente devoti, e così aggiunge, forse anche con un pizzico di autoironia: *Quanto è buono l'Imperatore del Giappone, che mi telegrafa, dimostrando di prendermi ancora sul serio!*

---

*in Tokyo and the Emperor announced a special holiday in honor of this great victory* (incapace di comprendere che l'aviazione navale giapponese aveva subito una delle sue più grandi sconfitte della guerra, il comandante informò il quartier generale imperiale che undici portaerei americane, due corazzate e un incrociatore erano stati affondati mentre altre otto portaerei, due corazzate, un incrociatore e tredici navi erano state danneggiate, quando in realtà solo una portaerei e un incrociatore erano stati danneggiati. Ci furono molte celebrazioni a Tokyo e l'imperatore annunciò una festa speciale in onore di questa grande vittoria).

<sup>6</sup> L'entusiasmo dei giapponesi, che sappiamo malriposto, non sembrò meravigliare Mazzolini, il quale pure, solo pochi giorni prima, ne aveva scritto in termini velenosi: *giornata laboriosa che si conclude con una visita dell'ambasciatore del Giappone Hidaka. Curiosi temperamenti questi giapponesi: ridono sempre di tutto. Le cose vanno male e loro ridono* (diario di Mazzolini, 9 ottobre 1944, cit. in Rossi 2005, 508).

<sup>7</sup> L'entusiasmo dei giapponesi si spense definitivamente il 5 febbraio 1945, quando il sottosegretario Mazzolini avrebbe verificato che non c'era più niente da ridere: *ho a colazione Hidaka, assai triste per la caduta di Manila* (diario Mazzolini, cit. in Rossi 2005, 539).

Il 16 dicembre 1944, nel suo celebre discorso al Teatro Lirico di Milano, durante il quale si scagliò contro *la bestiale formula di Casablanca* (la resa senza condizioni) (179), Mussolini aveva ricordato ancora una volta i nipponici, affermando: *Sarà tempo di dire agli italiani, ai camerati tedeschi ed ai camerati giapponesi che l'apporto dato dall'Italia repubblicana alla causa comune dal settembre del 1943 in poi - malgrado la temporanea riduzione del territorio della Repubblica - è di gran lunga superiore a quanto comunemente si crede [...] gli italiani che vivono nel territorio della Repubblica Sociale hanno il diritto - finalmente - di alzare la fronte e di esigere che il loro sforzo sia equamente e cameratescamente valutato da tutti i componenti del Tripartito* (in Mussolini 1960c, 128; cf. Viganò 1991, 96).

Per una ampia sintesi del testo cf. Franzinelli 2012, 113-32; 179-86, doc. 18; altrimenti cf. *Corriere della Sera* del 17 dicembre 1944, oltre a Mussolini 1960c, 126-39. *Noi vogliamo difendere, con le unghie e con i denti, la Valle del Po!* - gridò Mussolini - *Noi vogliamo che la Valle del Po resti repubblicana, in attesa che tutta l'Italia sia repubblicana.*

Sui palchi del teatro, sedevano gli ambasciatori tedesco e giapponese (su quest'ultimo cf. Mellini 1950, 53 e Rossi 2005, 525).

Come si legge nel testo del discorso (Mussolini 1960c, 136-7), il Duce non esitava a dirsi appassionato ammiratore delle armi e dei soldati nipponici; stralci del discorso al Lirico furono pubblicati in seconda pagina sul *Corriere della Sera* del 17 dicembre (cf. Serra 2021, 451-2).

Ebbe modo anche di parlare del suo stesso Stato, quasi contestandone lui stesso la legittimità: *La Costituente non è stata convocata. Questo postulato non è stato sin qui realizzato e si può dire che sarà realizzato soltanto a guerra conclusa. Vi dico con la massima schiettezza che ho trovato superfluo convocare una Costituente quando il territorio della Repubblica, dato lo sviluppo delle operazioni militari, non poteva in alcun modo considerarsi definitivo. Mi sembrava prematuro creare un vero e proprio Stato di diritto nella pienezza di tutti i suoi istituti, quando non c'erano Forze Armate che lo sostenessero. Uno Stato che non dispone di Forze Armate è tutto, fuorché uno Stato.*

Per una di quelle curiose casuali coincidenze della Storia, il discorso di Mussolini al Lirico coincide con l'inizio della c.d. 'offensiva delle Ardenne', che per qualche giorno fece sperare in un ribaltamento del fronte occidentale, anzi Radio Londra ricollegherà il discorso all'offensiva germanica, come fecero anche la stampa elvetica di lingua italiana e gli stessi notiziari della Guardia Nazionale Repubblicana (cf. Franzinelli 2012, 119, 123-4; 2020, 505 ss.). Già dopo il 23-24 dicembre, data della massima penetrazione dei tedeschi, nella loro offensiva, l'iniziativa militare tornò nelle mani degli Alleati.

Non è inutile ricordare tuttavia che il discorso del Duce, tanto rimarcato in Italia, venne clamorosamente censurato in Germania, al punto che Mussolini stesso se ne lamenterà scrivendo ancora, sdegnato, a Claretta Petacci il 7 gennaio 1945: *io sono un fantoccio grot-*

*tesco. Io sono preso in giro bellamente. La valle del Po va alla malora e le unghie non si vedono e i denti meno ancora. Ciò che ho detto nel discorso di Milano è stato ignorato in Germania (cit. a p. 128).*

Come esito ultimo dei disperati proclami del Lirico, possiamo prendere qualche riga dalla prima pagina del *Corriere della Sera* del 16 aprile 1945, una dozzina di giorni prima dell'uccisione di Mussolini.

Nel corso di un raduno assai meno partecipato di quanto le esautistiche rotative del regime vollero ammettere, il vicesegretario del Partito Fascista Repubblicano, Pino Romualdi, nominato in quel ruolo da Pavolini nell'ottobre 1944, tenne un infiammato discorso (su cui vedi Franzinelli 2020, 164), facendo ormai riferimento all'ultimo afflato che sembrava essere rimasto ai - pochi e modesti - combattenti, la fede.

Ricordò loro, infatti, la credenza *nella resurrezione e nella vittoria delle nostre armi e di quelle dei nostri eroici alleati germanici e giapponesi*. Venne ripetuta, come in un ritornello stonato, che *l'idea di una superiore civiltà e di un riconoscimento dei più sacri diritti spettanti ai popoli dell'Asse non possa essere schiacciata dalla potenza delle armi e dell'oro* [quest'ultimo sta in rappresentanza del termine plutocratico, e allude scopertamente al giudaismo internazionale], e *questa idea ha riacceso la fiamma della riscossa nei cuori di milioni di creature, che hanno assai sofferto e soffrono nel veder le loro terre invase dal nemico*.

## 17.6 Relazioni RSI-Giappone

Le relazioni internazionali e un ruolo paritario tra alleati erano uno dei limiti più clamorosi della Repubblica Sociale: come quelle con la Germania, anche le relazioni politiche fra Repubblica Sociale e Giappone si svolsero essenzialmente sulle sponde del Garda.

Queste ultime furono, non per caso, curate soprattutto dagli Addetti Militare (gen. Shimizu Moriakira) e Navale (comandante Tōyō Mitsunobu), più che dai diplomatici di carriera, a riflettere plasticamente l'involuzione del Giappone in chiave militaristica, anche sul piano diplomatico.<sup>8</sup>

A loro volta, gli Addetti nipponici, frequentando con regolarità i militari tedeschi, finirono con l'assorbirne spirito, giudizi, e comportamenti, anche nella valutazione della stessa RSI: ne risultarono at-

<sup>8</sup> In una pubblicazione che ancora cerca di sostenere posizioni ascrivibili alla RSI, si legge, senza alcun supporto documentale che non sia ex post 'ideologico' (irrimediabilmente 'repubblicano'): *Mussolini e i suoi diplomatici sapevano da sempre che l'essenza intimamente marziale dell'Impero del tenno privilegiava il militare nei confronti del diplomatico di carriera e che, pertanto era fra militari e non fra diplomatici che dovevano essere impostati e tessuti i rapporti italo-giapponesi* (Acta 49, p. 7).

teggiami controversi circa l'Italia, perché da un lato, se i giapponesi valutavano positivamente la pseudo-ripresa militare del Paese e ostentavano amicizia e comprensione superficiali per la Repubblica, dall'altro si fecero interpreti, presso essa, di intransigenza e impegno totalizzante, senza riserve, sul fronte del conflitto e della collaborazione con il Reich.

Le relazioni fra Repubblica Sociale Italiana e Giappone – malgrado gli esausti entusiasmi retorici del Duce – risentirono però, per tutta la loro durata, di evidenti problemi di carattere oggettivo, acuiti da incomprensioni e rivalità: l'enorme distanza, il carattere intransigente dei giapponesi e la loro smisurata sospettosità sugli improvvisati 'alleati', consentirono una limitata azione da parte del Ministero degli Esteri, soprattutto a causa delle difficoltà delle comunicazioni.<sup>9</sup>

Uno dei pochi successi della diplomazia e della politica della RSI nei confronti dei giapponesi – a sentire Viganò 1991, 163-4 – fu lo stabilimento, non memorabile, di un nuovo cambio fra Lira e Yen, ottenuto nel febbraio 1944, mentre non ci fu nulla da fare sulla questione della proprietà di alcune delle navi italiane, rimaste in Cina, che i giapponesi consideravano preda bellica.

Ancora il 2 settembre 1944, il Ministero degli Esteri repubblicano richiama affannosamente *la cortese attenzione dell'Ambasciata del Giappone* sul fatto che oltre al *Piroscafo «Conte Verde»*, anche *le navi da guerra ex «Galitea»* [«Calitea»], *ex «Lepanto»* e *«Carlotta»* [«Carlotto»] *non possono essere considerate, a giudizio del Governo della Repubblica Sociale Italiana, preda bellica a favore del Giappone*, chiedendo, tuttavia senza successo, *che le navi suindicate vengano restituite alla risorgente Marina Italiana Repubblicana* (cit. alle pp. 165, 595-7; la cosa si trascinò stancamente e in modo piuttosto umiliante, e senza nulla smuovere, fino al febbraio 1945; sulle navi e sugli equipaggi italiani finiti nel tritacarne dell'armistizio dell'8 settembre, cf. Astolfi 2004b, 15-17).

Alberto Mellini Ponce de León, capo di gabinetto del Ministero degli Esteri, non ebbe remore a evidenziare la neppure troppo latente

<sup>9</sup> Sulle relazioni politiche tra RSI e Giappone cf. Viganò 1991, 586 (651-2 per quelle economiche); una valutazione sulla effettiva indipendenza internazionale della RSI, si legge alle pp. 458 ss.; certi exploit diplomatici repubblicani appaiono talora autonomi ma restano privi del minimo contatto con la realtà: in questo senso, cf., ad es., il riconoscimento da parte del Governo fascista – il 1° novembre 1943 (testo in Mussolini 1960c, 215) – del Governo provvisorio dell'India libera costituito da Subhas Chandra Bose, ovviamente in senso antibritannico, e magari, presuntuosamente, anti-imperialista; cf. De Felice 1996c, 523 (cf. anche Viganò 1991, 330-2). La presenza di esponenti di tale Governo provvisorio indiano è segnalata qua e là nel corso di pubbliche manifestazioni repubblicane. Bisogna dire comunque che anche attraverso il ritiro delle rappresentanze diplomatiche della RSI, nel gennaio 1945, la repubblica ridusse la propria attività internazionale alle sole relazioni con il Reich (cf. Viganò 1991, 434 e Franzinelli 2020, 174): restarono scarse quindi le ultime comunicazioni, sempre attraverso il servizio diplomatico germanico, con la rappresentanza in Giappone.

ostilità giapponese nei confronti delle autorità repubblicane italiane: i contatti con le Rappresentanze diplomatiche e consolari in Giappone, Cina, Siam ripresero infatti lentamente, e molto faticosamente, per le richiamate difficoltà oggettive ma soprattutto per l'ostinata diffidenza dei giapponesi (cf. Mellini 1950, 17; Viganò 1991, 159).<sup>10</sup>

Si percepiva che la politica e la strategia stessero davvero muovendosi, prendendo anche il Giappone, come le altre due potenze del Tripartito, in una morsa inesorabile: lo si leggeva sulla modesta stampa che circolava anche in Italia. Era una sorta di fin troppo facile profezia: *Al pari della Germania, anche il Giappone verrà attaccato dal nord, dal sud e dall'oriente cioè da tutte le parti* – scriveva Domenico Bevilacqua in un articolo intitolato curiosamente «La Guerra russo-giapponese. Un fatto inevitabile», su *Cosmopolita*, nr. 7, del 16 settembre 1944 –. *Anche il Giappone dovrà accettare la sua resa senza condizioni. Soltanto allora vi sarà finalmente la pace anche nell'Asia Orientale sconvolta da mezzo secolo di guerre provocate dalla onnipotente oligarchia dei plutocrati giapponesi come i Mitsui e i Mitsubishi che effettivamente controllano il governo, le forze armate, ogni ganglio vitale del paese. Lo stesso imperatore non è che un fantoccio nelle mani di questi plutocrati [...] i diretti responsabili dello spaventoso salasso di sangue a cui hanno sottoposto da decenni tutti i popoli dell'Asia Orientale. Anche per costoro si avvicina la resa finale dei conti.*

Interessante invece la valutazione di sintesi che ha fatto Hofmann 2015a, 138-9: *Thus Imperial Japan and Fascist Italy, declared friends since the late 1930s, ended World War II on a more ambiguous, even hostile, note. Although collaboration with Mussolini's Social Republic continued until the very end, the events that took place in mid-1943 damaged the political relations between the two countries. The status of fascism suffered accordingly. Initially accorded a high status in the Japanese discourse about a new order, now ideologues and politicians felt compelled to discredit fascism as the ideology of an unworthy ally. The breaking of the fascist link, then, began at the hands of Japanese at a time when they accused Italy of failing to live up to ideals of Fascism itself.*

Si stava assistendo, all'inizio del 1945, al totale fallimento delle pretese del patto Tripartito, sottoscritto il 27 settembre 1940, che prevedevano lo stabilimento di un Nuovo Ordine, quantomeno nelle sfere di influenza dei firmatari.

In Estremo Oriente il Nuovo Ordine faticava infatti a reggere, come concetto, senza riuscire a qualificarsi come qualcosa di diverso

<sup>10</sup> Pare decisamente esagerato, e soprattutto inutile, cercar di accreditare a chissà quale acuta preveggenza di Mussolini la presunta 'riscoperta' del rapporto con il Giappone e l'altrettanto presunta 'capacità' della Repubblica Sociale *di impostare da protagonista una politica di respiro mondiale* (come si legge ancora con entusiasmo degno di miglior causa nel solito Acta 49, p. 7).

dalla semplice, brutale occupazione militare giapponese: questo nonostante nel gabinetto di guerra del generale Koiso Kuniaki, permanesse la ‘finzione’ del *Daitōashō* 大東亜省 ‘Ministero per la Grande Asia’, retto a quel tempo ancora da Shigemitsu Mamoru.

Ancora il 1° febbraio 1945, Ezra Pound, in un canto esaltato e sanguinario, scriveva, a proposito della RSI, *nel settentrion rinasce la patria*, e poi *che ragazze che ragazzi portan’ il nero*:<sup>11</sup> quello era il clima, tutto avrebbe dovuto ricordare, oltre al poeta, anche la sua *violenta invettiva contro i pavidi e i traditori insieme con la tonificatrice promessa di resurrezione per quella che è sempre la rinascenza Italia dei martiri e degli eroi*.

E il 1° marzo 1945, nelle prime ore del pomeriggio, presso il Vittoriale, a Gardone, in una cerimonia gelida – e partecipata dalla folla solo nei resoconti della propaganda – con l’immancabile tripudio di cappottoni, quel poco che ancora fingeva di rappresentare il Tripartito in Italia, si trovò a commemorare il poeta-soldato Gabriele D’Annunzio, come se tutto stesse andando verso la riscossa, e verso una vittoria finale cui non credeva più nemmeno Hitler, destinato di lì a qualche settimana a rinchiuersi nel suo bunker sotto la Cancelleria del Reich in attesa della fine: presenti il maresciallo Graziani, Mussolini, l’ambasciatore giapponese Hidaka e l’addetto culturale nazista Max Schäfer Rümelin, in rappresentanza dell’ambasciatore Rahn. Fu clamorosa, nel resoconto del discorso del Duce pubblicato dal *Corriere della Sera*, la dimenticanza dell’alleato nipponico nonostante al suo fianco, come abbiamo detto, ci fosse stato Hidaka.

**11** Il «Canto 73» fu pubblicato su *Marina Repubblicana - Giornale dei marinai italiani*, nr. 2, 1° febbraio 1945 (ora in Pound 1985, 832-5; e anche in Bacigalupo 1991, 16-18). Cf. Rossi 2005, 133 e Franzinelli 2020, 286-8.

